

Il “nuovomondo” di Tomaso Pieragnolo

di Gualtiero De Santi in *Fermenti* n. 240, settembre 2013.

Un’indomita e al contempo rigorosa e ben modulata tensione intellettuale regola i sestanti di questa ultima fase della poesia di Tomaso Pieragnolo, come essa ci è rappresentata in “*nuovomondo*” (Passigli 2010) e come precedentemente lo era in “*L’oceano e altri giorni*” (2005), ma anche nelle traduzioni da Laureano Albán (“*Gli infimi crepuscoli*”, 2010 e “*Poesie imperdonabili*”, 2011) e da altri poeti ispano-americani. Il “nuovo mondo” del titolo della raccolta indizia certamente le Americhe, per altro mai direttamente additate (d’altronde Pieragnolo vive ormai da più di una ventina d’anni tra Italia e Costa Rica).

La sua, dunque, potrebbe apparire un’attitudine di poeta sorretto nella propria ispirazione da occorrenze esistenziali, che sono però anche geografiche o meglio di geografia culturale. Nondimeno le scorrevoli e insieme vorticanti ondate di versi si svolgono fuori da una cognizione occasionale non legandosi a digressioni di colore esteriore e all’opposto sviluppando figure rivestite in caratteri che si pretendono vivi attraverso le immagini e le pratiche testuali da loro attivate.

Per questo il “mondo” evocato (e attraversato e indi reso tangibile dalla scrittura) presenta qualcosa di immane e smisurato; echeggia fragorosamente nelle modulazioni fonatorie di frasi che si allungano a cascata (con periodi che, si veda il caso di *Fine / Epilogo*, vanno ad occupare per intero la strofa, o il corpo della lirica dall’inizio alla fine); per di più inclinando a espandersi e dilatarsi ipnoticamente nelle dimensioni entro cui si accende e s’avvita il centro pulsante della poesia pieragnolea.

Quella circolarità di frasi e strofe tra l’avvio e il tratto d’arrivo, che fa sì che un’identica gettata di versi dall’incipit poi si ritrovi al punto estremo della raccolta, esattamente nella chiusa del libro, palesa forse un intento a reincontrare se non propriamente recuperare qualcosa di sempre uguale, forse l’originario, o meglio il premere di correnti sconosciute ma immanenti alla materia. Qualcosa che pretende quasi a valori filosofici e fors’anche culturali.

Quell’inizio / fine compitati a muovere da una congiunzione avversativa (“Ma oggi...”) conduce filatamente su una vasta sequenza di immagini che s’avvalgono di dispositivi latamente sinestetici, ad esempio negli ingorghi tra sonoro e visività: liberando possibilità omofoniche e insieme allitterative (“correnti di convulso calore / nel cumulo del mezzogiorno”), e ostentando lampeggiamenti e visioni imponenti, un infinito che si racchiude in spazi anche esigui, distese marine lidi anse montagne che si elevano su verso il cielo e poi precipitano e s’imbuiano giù nel ventre terrestre sotto gli oceani. Tutta una materia, infine, che circola in versi densi e fluidi, ventosi ed equamente spiegati, sciolti; in cui sostanze eterogenee ora dense e compatte, ora volatili e sfuggenti, terragne tanto quanto gassose e liquide, calde ed umide e fredde ad intermittenza, si depongono tumultuosamente sulla pagina.

Innegabile l’esercizio di bravura come sembrerebbe evidente il dominio dell’espressione e della scrittura versale, cui forse hanno contribuito letture di testi immaginifici e potenti che potremmo congetturare quanto meno per affinità, da Rimbaud a Jules Supervielle al nostro Campana, via via sino alla lunghissima serie degli autori latino-americani, e poi Derek Walcott, Césaire, i post-coloniali, gli sperimentatori visionari ecc.

Ma la poesia di Pieragnolo, ancorché mai ne ignori l’intero senso e la portata, non insorge dalla letteratura. Se mai è vero, proprio in ordine alla scoperta e frequentazione di lontani universi, che il nostro appartiene a una famiglia di scrittori che si sono saputi commisurare con costellazioni e immagini ai confini del mondo.

Quale universo, di là dai tumulti e dalle dissonanze, attende il viandante vaneggiatore, l’itinerante di *nuovomondo*? L’eccedenza visiva dei versi, coniugandosi con l’appassionata sensibilità dell’occhio/orecchio del soggetto poetico amplia spazi oltre spazi ed arene già sconfinite, invase da

acque e notti cupe: non più limiti e muraglie che si innalzano massicciamente ma invece latitudini ed emisferi penetrati e invasi da parole alla fine misteriose.

La prima dimensione è quella di una distanza nullameno assordante. Una parata di albe tramonti notti luci ed ombre di terre nude e deserte e corpi occupa la pagina. Il verbo ruminato e occulto, simbolico e nondimeno vigoroso ed espanso, rutilante e sonoro, pare infrangere il cristallo tra mondo e scrittura, trascinato dai flussi e passaggi in quell'esodo alla volta di un punto terminale. Sempre però tenendosi sulla linea di confine, su un displuvio che è estremo ma mai realmente oltrepassato (tanto che potremmo persino ipotizzare che il poeta infine voglia problematizzare quei remoti traguardi verso cui tende la sua scrittura).

Qualcosa di simile interviene con l'utilizzazione dei vocaboli, che dentro i traslucidi e rapidi sintagmi scivolano sugli avvicinamenti inusuali, debitori come s'è detto nei riguardi della tecnica modernista della sinestesia ma con una modalità e attitudine sempre aperte e, soprattutto, sempre inquietantemente svincolanti dal limite: "distensioni di neve, / in gioaie di cenere assodata / e nel deforme liquido", un'orbita che "segue conchiusa"; "Volge il senno contratto i suoi imprudenti / naufraghi, i polsi in fine autonomia / costretti nel fissare volonterose / divergenze".

Il transito si compie dal "limine scomposto e vacante" e nondimeno sempre ben "ordito" (quest'ultimo un vocabolo significativamente reiterato) alla volta di un inedito orizzonte: verso "il mistero azzurro di un nuovo cuore / che saluta il mondo".

Nel mezzo quella sostanza verbale liquida e fermentante, il mugghiare dei venti e l'addensarsi dei nuovi colori: tutti materiali, formalizzati deformati metamorfosati dalla furia e dall'ansia, indi ricreati; psichici sonori visionari ma anche evidentemente letterari e linguistici. Su un tale terreno si misurano le capacità espressive di Tomaso Pieragnolo, e si esterna (diciamolo pure) una sua raggiunta maturità. Ma su esso incombe il pericolo della maniera, della ripetizione, in quel ventaglio ininterrotto di sintagmi e strofe che registrano le diverse fasi e classi di oggetti. Ora dettati da una meraviglia impaurita di fronte a ciò che è sconosciuto, ora intrinseci a una coerenza tematica e, se si vuole, poematica.

E nondimeno il libro di Pieragnolo sa elevarsi alla misura delle proprie ambizioni e di uno stile non certo ravvisabile in altri autori e libri.

Ciò intanto grazie a quel disegno in cui tra inizio ed explicit si incastra l'emergere del "nuovo mondo" oltre la "città incompiuta" degli uomini e con quelle lunghe lasse (di segno moderno, libero) e con le ricorrenti e ugualmente inconfondibili "phrases-types" che parrebbero proprie al nostro. Per addurre alcuni esempi: "Nel tempo che liquida i mesi / con latitudine di bagaglio e treno / che snuda durevole per doppiare / il protratto abbandono e fila dritto / per traversine e trame con odore / d'altre terre, di lingue che compresero / mute il consueto avvento"; e più in là nella raccolta: "e ciò che di vitale ancora trema / nell'esattezza della nostra rinuncia, / se così poco dilata il macerato / giorno e la notte fuori chiusa / sente il morso del ritardo senza / capirne il freno e in così arduo rogo / fruga l'ultimo rancore".

Tutto ciò in una articolata per quanto non sempre controllata dimensione strutturale. Un transitare nel quale gli accordi si appoggiano musicalmente su una dominante che ora sospinge la lingua entro una materia verbale anfanante, ora la trascende e oltrepassa. La relazione, in questo percorso aereo e terrestre (di segno luziano, pur date le differenze col poeta fiorentino, privo dei suoi caratteri esistenziali e ontologici e invece involto nel panismo e nel magismo di altri orizzonti), è tra l'accento, le frasi vocali iperaccentuate, e lo spazio magmatico e sconnesso che ci si spalanca di fronte.

Dopo le compitazioni ermetiche e poi in un qualche modo descrittive e narrative del nostro primo Novecento (un certo Pavese, quello dei *Mari del Sud*, potrebbe essere dentro la grana dei versi di Pieragnolo), dopo le accensioni del realismo e della sperimentazione, e dopo il ricovero nel privato e la "manière" post-modernista, sarebbe da chiedersi perché nei tanti esempi e nei numerosi tratti della poesia degli ultimi anni corra convulsamente una nota agitata, per quali ragioni scivoli in essa una tensione a spandere lemmi e vocaboli nelle strofe, in stilemi che possono identificare anche la poesia di Pieragnolo.

Quel tiepido e prolifico umidore che poi si innalza a tempesta di venti e di voci, che è vivo pur balzando su quanto è negato e sospinto verso non si sa dove, quei cumuli e frammenti di asprignità, o “asprezza” (come scrive l’autore), sospesi e segreti, sciolti nelle durezza minerali dei fondali oceanici e nei nubi ed ingorghi equorei, sono infine anche immagini e metafore ma insieme materia viva su cui interrogarsi. Significano se stessi ma sono insieme sintomi, simboli: idealmente i “frammenti lirici” del nostro tempo.